

# IL TRIANGOLO STELLATO

**ROMANZO**

**DI**

**FURIO BRESSANUTTI**

O voi ch'avete li 'ntelletti sani,  
mirate la dottrina che s'asconde  
sotto 'l velame de li versi strani.

La Divina Commedia - Inferno

PARTE PRIMA

LA COLONNA

APRILE 1967

## Capitolo 1

L'Eccellentissimo Compagno Distillatore aveva afferrato il gatto per il collo ed aveva iniziato a stringere, prima un poco, poi di più, sempre di più, ed ad ogni stretta, ad ogni miagolio represso, era stato assalito da una pena indicibile trovandosi a soffrire più della sua stessa vittima. Aveva allora sentito forte la spinta ad allentare la presa, ma aveva resistito tenendo il gatto sospeso a mezz'aria il più lontano possibile dalla sua persona. E quando la bestiola, ormai agonizzante, aveva smesso di dimenarsi, l'aveva afferrata con l'altra mano per la testa e l'aveva trascinata per la spianata di cemento, avanti e indietro, a marcare il territorio con le sue ultime sofferenze.

Poi il gatto era morto e lui l'aveva sepolto. Allora, solo allora, aveva pianto. Aveva pianto a lungo, disperatamente, in modo colpevole.

Quaranta volte negli ultimi mesi aveva vissuto lo stesso travaglio ma non se ne era ancora abituato. Anzi, ogni volta gli tornava in mente il suo primo gatto, la sua prima bestia uccisa: un micio bianco a macchie nere, magro e sporco, raccattato sotto Ponte Vecchio pochi giorni dopo l'alluvione del '66, e ricordava ancora la fatica per soffocarlo e la notte passata poi a pentirsene.

Forse, aveva pensato, questa vittima così leggera e dal cervello limitato non è adeguata ai miei scopi, forse i gatti sono gli animali sbagliati. Ma si era rassicurato: i gatti non potevano essere gli animali sbagliati, altrimenti le sue azioni sarebbero risultate spregevoli e lui non era spregevole. Anzi!

Di nascita, poi, era quasi nobile. Il suo stesso nome, Francesco dei Gherardi, lo certificava, anche se tutti lo conoscevano come Mastro Distillatore, quasi che Mastro fosse il nome e Distillatore il cognome. La sua incerta nobiltà, tuttavia, non gli era mai servita a nulla: gli ultimi beni di famiglia erano stati dilapidati da suo padre che aveva voluto chiudere in bellezza la propria esistenza, e morta anche sua madre, era rimasto solo, giovanissimo, con un titolo che non valeva niente e

senza il becco di un quattrino. Ma aveva carattere e aveva reagito. Aveva lasciato tutto, scuola e amicizie, e se ne era andato a lavorare per i campi, finendo poi nelle cantine e nelle distillerie, ritrovandosi, trent'anni più tardi, a essere riconosciuto come uno capace di destreggiarsi tra tini e alambicchi come nessun altro.

Era diventato un distillatore provetto, il migliore della zona. Così era stato chiamato a lavorare negli immensi poderi del Precettorato, a dirigere la loro distilleria, con risultati talmente rilevanti da esser promosso, vent'anni dopo, a Compagno Nero, uno degli undici Compagni Neri: l'Eccellentissimo Compagno Distillatore.

Un titolo importante, impegnativo, da gloriarsene, ma lui, agli operai in fabbrica non aveva voluto dir nulla, soddisfatto di essere per loro ancora il Mastro Distillatore. Quel nome gli stava bene e di quell'altro titolo provava solo imbarazzo.

Lui non era come gli altri Compagni. Aveva vergogna delle mascherate a cui si assoggettavano ogni mese, ma sapeva che per continuare a vivere lassù, in quel suo paradiso privato, doveva abbigliarsi come loro e come loro partecipare, simulando, a chissà quali strani riti.

Così si infilava il saio nero, e mentre gli altri salmodiavano litanie prive di senso, si tirava il cappuccio sul volto e si metteva a pensare ad altro, ai gatti e al suo lavoro.

Era affascinato dal suo lavoro, anzi, dagli strumenti del suo lavoro: dagli alambicchi, dagli alcolometri, dai densimetri... e, soprattutto, dalla colonna di distillazione.

Per la Colonna, come semplicemente la chiamava, sentiva quasi un'attrazione fisica. Quel pilastro di rame che svettava verso l'alto in mezzo agli altri tubi che lo circondavano e l'abbracciavano più volte, con i manometri a lato, ciascuno al livello di ogni piatto, le leve fumanti collocate a distanze irregolari ma ben calcolate, le valvole di ogni tipo che bastava toccarle e tutto si scombinava, e gli sfiati sibilanti e i piccoli rubinetti... La Colonna era davvero uno strumento straordinario!

Il Mastro Distillatore aveva trovato un modo per descrivere quell'oggetto a chi non ne aveva mai visto uno. Pareva un cannocchiale rovesciato: rosso, lucente e altissimo. Dodici metri se non più. Talmente alto da spuntar fuori dal tetto della fabbrica per quasi sei metri, con la base appoggiata a un blocco di cemento grigio sotto il quale, in una torbida oscurità di vapori, si intravedevano defluire le borlande ancora bollenti del vino appena distillato.

Un cannocchiale fatto di rame. Spezzoni di tubo alti due metri ciascuno, prima di centodieci centimetri di diametro, poi di novantacinque, di ottanta e così via, posti l'uno sopra l'altro e di sezione sempre più ridotta, fino a raggiungere la cima. E lì l'ultima colonna, la più stretta ma la più importante: la colonna demetilatrice.

L'aveva fatta aggiungere egli stesso solo cinque anni prima. Era stato il tocco finale, una raffinatezza. Poi, terminata l'opera, aveva fatto ingabbiare tutta la struttura in un'intelaiatura di vetro e ferro affinché fosse protetta dalle intemperie, e attorno agli ultimi sfiati, in cima, aveva fatto costruire una piattaforma, ingabbiata anch'essa da vetro e metallo, composta da tondini di ferro spessi un dito distanti tra loro quasi un centimetro. Una griglia di tre metri per tre, dove fermarsi a osservare quel mostro benefico che, più sotto, sbuffava e borbottava alla ricerca del proprio equilibrio termico. Un luogo alto, isolato; un luogo da viverci giorno e notte.

La notte. Nulla di più affascinante per il Mastro Distillatore che passare lassù la notte, assiso sulla sua griglia grigia dal cui centro svettava l'ultima calda propaggine di quello straordinario organismo ribollente e, attorno, le spesse lastre di vetro a proteggerlo da ogni intemperanza della natura. Che piovesse; anzi: che diluviasse! Ogni goccia d'acqua avrebbe rigato i vetri della sua gabbia isolandolo ancor più in quella magica costruzione fuori dal tempo.

Il Mastro Distillatore era ammaliato da quel luogo che era diventato la sua unica dimora. Ne era avvinto, e se per continuare a viverci doveva vestirsi da Compagno Nero, l'avrebbe fatto, fino alla fine dei propri giorni.

Così pensava l'Eccellentissimo Compagno Distillatore, così pensava del suo regno a cui soltanto lui aveva accesso. E ad ogni gatto sepolto, lassù si rifugiava, attendendo il tramonto e poi la notte, seduto sulla griglia grigia, le gambe divaricate e le spalle appoggiate ai vetri, con i vapori che gli fluivano tra i piedi, e da lì contemplava la vallata che si offriva dolce al suo sguardo. Prati punteggiati di macchie d'alberi più scure, casupole isolate, qualche strada grigia d'asfalto e poi bianca di polvere. E i vigneti del Precettorato che, ondeggiando, si perdevano nella fosca nebbia dell'infinito.

Questo vedeva il Mastro Distillatore, ma sempre si scuoteva nell'anima, disturbato dall'azione nefasta appena compiuta. Ed allora rivedeva il suo ultimo gatto ucciso, la sua bocca spalancata, le sue membra tirate, e pur di scacciarne l'immagine, si metteva a ragionare dei propri Compagni e di loro si irritava. "Maledetti!", si diceva stringendo di rabbia i pugni contro il ventre, "quanto mi pesa la loro vicinanza! Sono degli invasati, tutti: i Compagni Neri, quelli Bianchi, e persino i Frati con quell'Abate che non gli rivolgeva nemmeno la parola. Erano tutti dei fanatici e non voleva aver niente a che spartire con loro.

Poi, ricredendosi un poco, riconsiderava che, forse, il Precettore...", e valutava che, in fin dei conti, era stato proprio lui, il Precettore, a farlo entrare nell'Ordine della Sacra Commedia, e di ciò doveva essergli grato. E che c'era anche il Compagno Bibliotecario... Una persona normale, il Bibliotecario. Enigmatica forse, ma normale, e molto intelligente. E si chiedeva come quell'uomo così intelligente, potesse accettare di portare il titolo bizzarro che portava: "Lama dell'Aquila e del Pellicano", e che ne fosse orgoglioso al punto da farsi ricamare il fregio sul saio: una S e una B, con un coltello posto nel mezzo in posizione verticale, la Lama dell'Aquila e del Pellicano per l'appunto. Un simbolo da esaltati, quello. Tuttavia, egli esaltato non era, anzi, era piuttosto controllato, profondo ed assai ingegnoso, e qualità del genere non si potevano buttar via.

Sì, solo quei due Compagni erano da salvare, il Bibliotecario e il Precettore. Nessun altro.

Il Mastro Distillatore, allora, elargiti i suoi giudizi, sempre gli stessi, si riconciliava con i propri pensieri ritrovando nella denigrazione altrui un nuovo equilibrio, e sviato dai suoi stessi dissensi, si stringeva bene le cinghie attorno al petto, incrociava le braccia ponendo le mani sotto le ascelle, abbassava il mento e chiudeva gli occhi cercando di prepararsi al sonno.

Mai, tuttavia, dopo aver ucciso un gatto riusciva a dormire. E così, conscio della pena che l'avrebbe perseguitato per la notte intera, si rassegnava a trascorrerla da sveglio. Ma non aveva alternative: se voleva controllare gli insetti, doveva procedere in quel modo. Ogni altra via sarebbe risultata troppo pericolosa.

## Capitolo 2

Nell'aprile del 1967, a quasi sei mesi dalla tracimazione dell'Arno, il professor Alinari teneva tra le mani quelle quattro paginette che da settimane aveva adocchiato ma che il Sovrintendente, il dottor Maringeri, interessato a recuperare opere di maggior valore, non aveva ancora affidato alle sue cure. Era un fascicoletto da nulla, neanche rilegato, e se non fosse stato per l'alluvione, che aveva conferito dignità ad ogni foglio inzaccherato, sarebbe rimasto sepolto in qualche oscura biblioteca di Firenze per chissà quanti secoli ancora. Aveva dovuto insistere molto per averlo, ma lui non era che un volontario e non poteva decidere nulla. Alla fine, però, il Sovrintendente aveva ceduto: "Se lo prenda, professore, visto che ci tiene tanto, e già che c'è lo classifichi!"

Lui, permaloso qual'era, si era subito offeso, sentendosi come un bimbo a cui la madre ha appena dato una caramellina per farlo star buono, e se ne era tornato a mento basso al proprio tavolo da lavoro. Quel Sovrintendente gli stava antipatico, ma aveva finalmente ciò che più gli interessava.

L'opera sembrava del tutto priva di valore, ma sulla prima pagina campeggiavano alcuni versi di importanza assoluta che, seppur impiasticciati dal fango secco, si comprendevano ancora:

*salimmo sù, el primo e io secondo,  
tanto ch'i' vidi de le cose belle  
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.  
E quindi uscimmo a riveder le stelle.*

*Io ritornai da la santissima onda  
rifatto sì come piante novelle  
rinnovellate di novella fronda,*



*puro e disposto a salire a le stelle*

*A l'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
sì come rota ch'igualmente è mossa,  
l'amor che move il sole e l'altre stelle.*

Erano versi della Divina Commedia.

Il professor Alinari era fissato con la Divina Commedia, ne sapeva parti intere a memoria, e aveva subito identificato quei versi come gli ultimi di ogni cantica, l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso: quelli che finivano, tutti, con la parola stelle.

Tuttavia, pur essendo tra le rime più note, nemmeno lui le aveva mai viste così disposte: tutte insieme, una quartina dietro l'altra in sequenza di cantica, quasi facessero parte di un disegno unico.

Ecco, era quello il punto. Il professor Alinari pensava che nella Divina Commedia vi fosse celato un disegno nascosto, un messaggio arcano, un piano occulto, e sperava che in quei fogli incartapecoriti vi fosse finalmente spiegato il modo per scoprirne l'intreccio.

Tuttavia non erano quei primi versi che avevano attirato la sua attenzione, quanto quello che aveva intravisto subito dopo: quella era tutt'altra faccenda. Pareva che lì risiedesse la spiegazione di ciò che da anni lui cercava e che Dante, nel suo giocar con le parole, aveva voluto dire a chi quelle parole avrebbe saputo leggere.

E così, rintanatosi nel suo angolino, si era messo di buona lena, e carattere dopo carattere, parola dopo parola, aveva pulito una buona metà del primo foglio ricostruendo un nuovo testo ancora più oscuro di quell'altro già così oscuro:

*ma visione apparve che ritenne           telo santo  
a sé me tanto stretto, per vedersi,  
che di mia confession non mi sovvenne.*

3 - 3 - 3

Lo stile era trecentesco e se non fosse stato per quei tre numeri "3" scritti alla fine, e le parole "telo santo" scostate di lato, la terzina poteva esser stata scritta da Dante in persona.

Il professor Alinari aveva allora continuato nel suo lavoro fino a sera, e sostenuto dalla sua stessa voglia di scoprire il dopo, aveva resuscitato dal fango un'altra quartina, di stile tuttavia meno compito e di struttura molto diversa dalle altre:

*Salerno e Coppo soldo non reggono  
ma grande indultia assai plenaria  
per in Pantan far l'opra che ei veggono  
ma che toccar non puotono dall'esser così in aria*

Quei versi dovevano essere stati scritti insieme ai primi ma da mano differente, e si intuiva che indicavano qualcosa di assai importante. Si capiva, ad esempio, che a qualcuno era stata concessa un'indulgenza plenaria, a quel Salerno o a quel Coppo, o forse a quel Pantan, come compenso per avere realizzato una certa opera che era stata posta così in alto che nessuno la poteva toccare.

Non si capiva altro.

Allora il professor Alinari si era messo a rileggere più volte la quartina, aumentando ogni volta il volume della propria voce fino a trovarsi, senza accorgersene, quasi a gridare.

"Professore! Che tu sei impazzito?", si era sentito allora apostrofare, e risvegliatosi da quella specie di trance in cui era caduto, si era trovato davanti il Braga che lo fissava con la bocca spalancata.

Il Braga era un ragazzotto alto quasi due metri, chiamato per l'appunto Braga perché mai riusciva a trovare dei calzoni che lo vestissero bene. Era un volontario come lui, uno degli angeli del fango del '66, e spesso, come lui, si fermava fino tardi a terminare il proprio lavoro.

"Ho trovato questa quartina, che ne pensi?". Ma il Braga non era uomo di cultura e dopo aver dato una rapida scorsa al testo, aveva ribattuto:

“Non ne penso nulla, anzi penso sia ora di andare a casa”, e gli aveva voltato le spalle dandogli la buonanotte.

Il Braga aveva ragione. Era meglio ragionarci con calma, a mente fresca. Aveva atteso così tanto, che una notte in più non avrebbe fatto differenza, e riposto il fascicolo nel cassetto del proprio tavolo da lavoro, aveva salutato il custode e se ne era tornato anche lui a casa propria.

### Capitolo 3

La mattina dopo il professor Alinari non era passato all'istituto. Da volontario poteva prendersi tutto il tempo che voleva, ed era andato subito alla biblioteca a indagare sui nomi del giorno prima: Salerno, Coppo e Pantan.

Salerno e Coppo erano pittori, l'uno figlio dell'altro, attivi a Firenze ai tempi di Dante. Era stato facile avere loro notizie, erano piuttosto famosi. Per Pantan, invece, non c'era stato modo di giungere a qualche conclusione: nessun artista o notevole dell'epoca aveva quel nome né quel soprannome.

Allora si era recato all'istituto e ne aveva parlato al Sovrintendente. Un uomo colto il Sovrintendente, ma nemmeno lui aveva saputo dirgli qualcosa. Così, sconfortato, era tornato al proprio banco, e tolto il fascicolo dal cassetto, lo aveva posto sul ripiano di lavoro per riprenderne la ripulitura. Ma era ormai mezzogiorno e una leggera brezza si intrufolava dalla finestra portando gli effluvi di un'osteria a pochi passi da lì. Così, distratto nello stomaco da quel profumino e da esso attratto, aveva lasciato tutto e tutti ed era uscito prendendo la strada per quell'osteria.

Al suo ritorno il fascicoletto era scomparso.

Il pover uomo era stato assalito dall'ansia: "eppure l'avevo lasciato sul tavolo; che un colpo di vento l'abbia fatto volar via?" e si era sporto dalla finestra a guardar di sotto. "Ma no, non è possibile", e si era raddrizzato, voltandosi sconcolato a ispezionare la stanza attorno. Poi, con il viso sbarrato dalla preoccupazione si era accucciato a terra per guardare sotto il tavolo, sotto la finestra, dietro i caloriferi, ma nulla da fare. Ed era ancora lì a terra, le braccia divaricate e le mani appoggiate al pavimento, quando era apparso il Sovrintendente che, come fosse la cosa più naturale del mondo, gli aveva detto: "Professore, che fa lì sotto? Quella sua cartella l'ho presa io. Si alzi. Per lei ho qualcosa di

più importante. Lasci perdere il resto”, e gli aveva scaricato sul tavolo un tomo avvolto in un panno verde, andandosene via senza dargli modo di reagire.

Ma Alinari aveva reagito: lui a quel fascicoletto ci teneva moltissimo, e convinto che il Sovrintendente glielo avesse tolto proprio per fargli dispetto, aveva inquadrato la porta e l’aveva infilata scuro in volto, giurando che lì dentro non avrebbe mai più messo piede.

Poi le vacanze pasquali erano terminate e la scuola aveva riaperto i battenti, e già la settimana successiva, sviato dalle intemperanze dei suoi alunni, si era scordato della vicenda e aveva ripreso a frequentare l’istituto a far resuscitare i libri dal fango.

PARTE SECONDA

IL SIGILLO

2 AGOSTO 1967

## Capitolo 4

Tre mesi dopo, come ogni sera, l'Eccellentissimo Compagno Distillatore s'era rifugiato sulla sua piattaforma per trascorrervi la notte. Si era seduto a terra con la schiena appoggiata ai vetri, le braccia abbandonate e le gambe divaricate con i piedi ritti all'insù.

Le cinghie di cuoio che gli servivano per sorreggersi durante il sonno erano ancora allentate. Più tardi, molto più tardi, quando il sopore lo avrebbe preso, le avrebbe serrate attorno al petto e si sarebbe abbandonato al loro sostegno per dormire penzolando in avanti.

Era sera, il momento migliore della giornata, il momento in cui il pensiero, non distratto dalla luce del giorno, risulta più nitido, ed in quel buio lieve e opaco, l'Eccellentissimo Compagno Distillatore aveva ripreso a meditare sul solo argomento a cui da mesi ormai meditava: gli insetti.

Per quale motivo, si era chiesto quasi un anno prima, quei microrganismi quasi privi di cervello riuscivano a muoversi in maniera così ben coordinata tra di loro che neanche gli uomini, con una massa cerebrale di un chilo e mezzo, riuscivano a imitare?

Le api, ad esempio. Le api erano la prova più eclatante di tale straordinaria prerogativa. Ma non solo le api, che potevano anche rappresentare un caso unico nella natura, ma anche le formiche, e non quelle belle termiti africane, quelle grosse, cattive, dalla testa grande e dall'encefalo altrettanto grande, ma quelle minute, innocue, tenere, quegli insettucci da nulla sostenuti da un soffio di materia grigia perso in una minuscola calotta cranica. Anche quelle formiche si muovevano in una straordinaria armonia comune. Seguivano tracce, schemi, geometrie, in ragione di un progetto superiore, un progetto spesso minimo, talvolta irrilevante per l'economia del gruppo: portare una foglia, trascinare la carcassa di un bruco, aggredire qualche altro

insetto, ma sempre prodigioso per quegli organismi con appena qualche granello di materia cerebrale in testa.

Come riuscivano a farlo?

Come arrivavano, quei cosini da nulla, a capire il loro territorio, spostarsi in esso in modo ordinato, preciso, che da una visuale così bassa, così appiattita a terra, persino il più intelligente degli uomini non avrebbe compreso?

Poi aveva pensato a qualcosa di ancor più minimo delle formiche, a quei moscerini infinitesimi che ronzavano in un nugolo compatto sopra i tini di vino ancora fumante per la fermentazione.

Come facevano quegli insettini a muoversi in totale accordo tra di loro, comandati solo da un cervellino microscopico per di più impegnato a coordinare le loro ridicole alucce solamente per farli stare in aria? Come poteva quella briciola di materia grigia che stava comoda sulla punta di uno spillo guidarli così bene, facendoli sembrare tutti partecipi di un gioco comune?

Ed erano anche veloci, non era proprio facile prenderli, schiacciarli tra le mani. Fuggivano via, schizzavano sempre di lato, davanti, dietro, scansando facilmente un pericolo dopo l'altro, anzi, quasi prevedendolo.

Forse in questa infinitesima manifestazione della conservazione della vita c'era la mano di Dio...

Dio?

No: Dio aveva già il suo bel daffare con il resto del pianeta... e allora? A che stimoli obbedivano per superare le loro infinite avversità? Come facevano a percepire ogni pericolo senza quasi possedere naso, occhi, e forse nemmeno orecchie, né un appropriato apparato intellettuale per elaborare ogni stimolo sensoriale così rilevato? Che organi sensoriali possedevano che noi, chili di materia grigia, non possedevamo più?

Una spiegazione ci doveva essere!

Forse, aveva allora pensato, ogni granello di quella soffice spuma grigia che riempiva la loro testolina non faceva altro che ascoltare i pericoli: nient'altro che questo. E quando, nel loro muoversi, quei



corpicini svolazzanti entravano in una zona letale, allora si intimorivano tutti, in ogni loro cellula, e spinti da un impulso primordiale, mettevano in moto le loro alucce di organza trasparente e si toglievano in un attimo dalla scena per strappare nuovi istanti di vita alla loro minuscola nera signora.

Ed allora, il Mastro Distillatore, all'improvviso, aveva capito: gli insetti erano in grado di percepire i pericoli attraverso un altro senso, un senso che il loro ridicolo encefalo, incapace di venir distratto da altre informazioni più complesse, riusciva ancora a percepire. Una difesa messa in campo dalla Natura; un istinto di sopravvivenza nato per preservare la loro stessa specie dall'estinzione.

Chissà, si era allora chiesto, se tale istinto fosse presente anche in altri organismi viventi? Rettili, uccelli, mammiferi, o magari, addirittura, negli stessi esseri umani?

Beh; poteva essere.

Lui stesso aveva sperimentato fatti che potevano farlo ritenere. Gli era capitato da fanciullino, con suo padre, il cui cadavere non era riuscito nemmeno ad avvicinare, ed anche con sua madre che, moribonda, l'aveva chiamato a sé nel momento estremo. Lui, quella volta, si era affacciato alla sua stanza ma non aveva potuto varcarne la soglia. Anzi, se n'era fuggito via terrorizzato.

A rivangare quel pensiero, il Compagno Distillatore si era adombrato. Di quel comportamento si era sentito subito in colpa ritenendosi vile, meschino, e nonostante fossero trascorsi cinquant'anni da allora, solo a pensarne, ancora oggi si sentiva a disagio.

Adesso, tuttavia, quella sua nuova idea apriva una nuova strada: forse, quella volta, non si era comportato da vile; forse s'era solo piegato a un istinto ancestrale nato per proteggere la stessa specie umana dall'estinzione. A quel pensiero il Compagno Distillatore si era nuovamente rasserenato. Sì: così poteva essere andata. Tuttavia, prima di mettersi il cuore in pace, bisognava indagare ancora. Bisognava trasformare, una volta per tutte, quella sua ipotesi in prova; darle una connotazione scientifica.

E così, di fronte alla possibilità di riscattarsi, l'Eccellentissimo Compagno Distillatore si era messo a studiare gli insetti, cercando di avvalorare la propria teoria analizzando la reazione di quei microrganismi di fronte alla morte.

Su, in cima alla colonna, di insetti non ce n'erano. L'aria era impregnata di zolfo, di acetone e di ammoniaca. I suoi stessi occhi arrossati glielo dicevano tra le lacrime. Aveva allora acquistato una pila e si era messo a girare di notte per la cantina, un budello scuro tappezzato di botti fino al soffitto, per stanare ragni, scolopendre e scarafaggi, per studiare il loro muoversi ed il loro reagire ai pericoli.

Poi, nemmeno un mese più tardi, c'era stata l'alluvione e con l'alluvione era iniziata la storia dei gatti. Ne aveva visto uno e aveva pensato che straziandolo, e marcando con tale strazio un particolare territorio, avrebbe potuto confermare la propria teoria analizzando il comportamento tenuto degli insetti proprio su quel territorio. L'aveva allora catturato, ed individuato il luogo ottimale, uno spiazzo di cemento dietro la fabbrica, l'aveva rigato con il dolore di quella povera bestiola morente.

Poi, a quel primo gatto ne era seguito un secondo e un terzo... ma ora, a otto mesi di distanza, soppressa l'ultima vittima, era stato assalito nuovamente dai dubbi: i gatti, forse, non andavano bene. Il loro dolore non era sufficiente a marcare un territorio di forti pericoli. Gli insetti continuavano a prosperarvi come prima, come se nulla di drammatico vi fosse mai accaduto.

Forse, aveva allora pensato, quegli animali avevano il cervello della dimensione sbagliata: o troppo grande o troppo piccolo.

Bisognava pensare a qualcos'altro, di più grande, di più intenso. A qualcosa, o qualcuno, in grado di soffrire così tanto, da generare un tale dolore, che tutta la sfera biologica del territorio attorno ne sarebbe stata contaminata.

Così, aveva cominciato a pensare agli esseri umani.

## Capitolo 5

Tre giorni dopo, il cinque agosto alle otto del mattino, il professor Alinari si era recato al bar per prendere il solito caffè e leggersi il giornale, attendendo l'ora più propizia per andarsene in giro per Firenze a covare con gli occhi le turiste che, in pantaloncini corti, gli avrebbero regalato qualche malizioso sorriso.

Aveva preso quell'abitudine all'inizio delle vacanze scolastiche e l'avrebbe mantenuta fino alla riapertura della scuola. Ancora due mesi di serenità, di riposo. Anzi, di noia: anche l'istituto era chiuso per ferie e lui non sapeva in che altro modo trascorrere una giornata che in quei mesi estivi non terminava che ad ora tarda.

Era entrato nel locale, aveva salutato il barista e si era messo a girare per i tavolini alla ricerca del giornale, ma quando l'aveva trovato e ne aveva inquadrato la prima pagina, aveva sentito la necessità di sedersi.

"Omicidio di un antiquario", vi era scritto su quattro colonne, e subito sotto era riportata la foto di un uomo. Lui conosceva quell'uomo; non bene, ma lo conosceva: era l'antiquario Lulli.

Il professor Alinari, allora, assalito da una curiosità morbosa, si era messo a leggere l'articolo come un forsennato, mangiandosi quasi le parole e saltando da una frase alla successiva pur di giungere presto alla fine.

La vicenda descritta era tremenda. Il dottor Lulli, antiquario piuttosto noto a Firenze, era stato trovato morto in casa, una villetta abbastanza isolata a venti minuti dal centro città. Era stato strangolato. I vicini, incuriositi per la porta d'ingresso rimasta spalancata per tutto il pomeriggio, l'avevano rinvenuto nello studio, riverso sul dorso, con il cappio ancora al collo e con uno strano simbolo marchiato a fuoco sulla fronte: un triangolo equilatero con una stella posta ad ogni suo vertice. Una faccenda incredibile e misteriosa.

La casa, oltretutto, era in ordine perfetto e, secondo l'articolo, nulla pareva mancare. Del resto nessuno poteva pensare a un furto con quel marchio così particolare a caratterizzare il crimine, e qui il giornalista si era sbizzarrito, rievocando sette sataniche, stregonerie d'altri tempi, delitti punitivi giustificati da qualche malefatta ignobile, entrando poi in questioni di denaro e di eredità, e riuscendo persino ad ipotizzare un delitto di passione che a tutto si poteva pensare fuorché a quello.

Il professor Alinari era sconcertato: proprio il dottor Lulli, chi l'avrebbe mai detto? Che fine tremenda! Ed aveva sorbito il caffè oramai freddo senza neanche sentirne il sapore.

Si ricordava bene di lui. Un ometto di mezza statura, panciuto e vestito sempre di tutto punto che si muoveva impettito tra i banchi dell'istituto a sbirciare, mal sopportato, nel lavoro altrui. Ultimamente era passato spesso da loro, più spesso del solito, e alle ore più impensate, e posata la tazzina, s'era rimesso a rileggere l'articolo dall'inizio, con maggior calma, quasi volesse ritrovare nelle parole stampate la conferma dei suoi ricordi.

Alla fine, dopo aver cercato tracce della vicenda anche nelle pagine interne, ne aveva fatto un'estrema sintesi. Il dottor Lulli, la sera del quattro agosto, era stato aggredito, legato e strangolato da una o più persone, e quindi marchiato a fuoco sulla fronte con un triangolo stellato. Non si conosceva il motivo né di quella morte né di quel simbolo.

Il professor Alinari aveva allora chiuso il giornale, e dopo aver pagato la consumazione, era uscito in strada dirigendosi inconsciamente verso l'istituto. Era lì che aveva visto l'antiquario l'ultima volta e quel luogo lo chiamava a sé quasi volesse rammentargli qualcosa d'altro.

Si era messo così a pensare a lui e al Sovrintendente, ai "due comparì" come li chiamavano i colleghi, facendo galoppare la fantasia al di là del lecito: l'antiquario Lulli era amico del Sovrintendente... ultimamente s'incontravano quasi ogni giorno... chissà di cosa parlavano... era all'istituto che transitavano i reperti recuperati dall'alluvione ed era il Sovrintendente che certificava il loro avvenuto recupero, e se quella

certificazione lui non la rilasciava, l'oggetto recuperato non esisteva... l'istituto poteva essere una fonte inesauribile per un antiquario... chissà che il Sovrintendente non fosse coinvolto nella morte di Lulli: magari era proprio lui l'assassino....

Così, saltando da un ragionamento all'altro, era giunto in Piazza delle Erbe e lì, intravisto da lontano un suo alunno con i propri genitori, s'era sentito da loro chiamare: "Professore, venga a prendere un caffè con noi!" ed accettato l'invito, aveva cambiato direzione finendo seduto al loro tavolo.

Poi, tra un discorso sugli esami appena terminati ed un altro sul futuro radioso che aspettava ogni ragazzo da lui promosso, nel volgere di pochi minuti il povero dottor Lulli era stato bell'e dimenticato.

Il nuovo sole mattutino ed il caldo che lo accompagnava avevano fatto infine il resto, ed il professor Alinari, salutate quelle brave persone, aveva ripreso il cammino, dirigendosi tuttavia verso l'area bene della città, allontanandosi definitivamente da quell'istituto che solo mezz'ora prima gli era parso la sede ideale per ogni intrigo possibile.